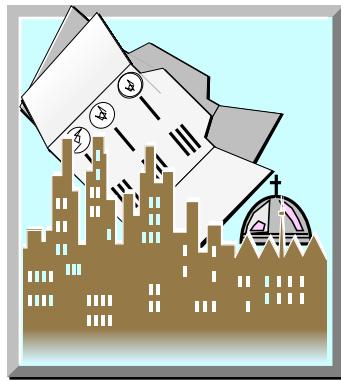


Mercoledì 19 novembre 1997

6 l'Unità**LA POLITICA**

Dopo il successo degli amministratori dell'Ulivo riprendono corpo le critiche al progetto della Bicamerale

Si riapre lo scontro sul federalismo I sindaci: più poteri e soldi ai Comuni

D'Alema possibilista sul Senato eletto dalle autonomie locali

ROMA. La vittoria schiacciatrice dei sindaci dell'Ulivo, la preponderanza del loro consenso rispetto ai voti ai partiti, l'*exploit* delle liste civiche dei sindaci - su cui qualche settimana fa aveva polemizzato D'Alema - aprono la battaglia sul tema del federalismo che dalla fine del mese entrerà nelle aule parlamentari. Massimo Cacciari, subito dopo l'elezione, aveva detto: «il testo di riforma della bicamerale è da cambiare, così com'è non va». Ieri ha aggiunto: «Fate le riforme federaliste presto e bene». Insomma lui e gli altri sindaci, anche quelli meridionali, senza distinzione di colore politico, chiedono che in aula si riveda da cima a fondo il tema del federalismo, che così com'è è giudicato del tutto insufficiente, frutto di troppe mediazioni. «Noi - avverte il sindaco di Belluno, Maurizio Fistarol - siamo una forza responsabile per definizione, in quanto ci misuriamo ogni giorno con il fare. E abbiamo difeso la bicamerale, anche l'inevitabile compromesso che ne è scaturito. Ma aggiungiamo che senza due, tre colpi d'ala c'è il rischio fortissimo della bocciatura del testo quando sarà sottoposto al voto popolare».

E i colpi d'ala sono sostanzialmente due: autonomia impositiva

va e senato delle autonomie locali. Cominciamo da questo, anche perché le polemiche sono già belle e innestate. Fistarol, e con lui gli altri sindaci, certamente Cacciari, insistono sul concetto che i rappresentanti delle autonomie locali, quindi non solo delle regioni, non devono aggiungersi alla quota preponderante e fissa dei senatori in particolari sessioni. Né devono essere eletti come i senatori. A palazzo Madama, cioè, devono andarci gli amministratori locali o i loro delegati. Un'ipotesi che è nettamente bocciata da Cesare Salvi, capogruppo Pds al Senato. Il quale esordisce invitando Cacciari a non fare propaganda, ma a presentare proposte concrete, per poi entrare nel merito delle questioni ribadendo un concetto: «I senatori devono essere eletti - tutti o in maniera preponderante - direttamente dai cittadini. L'idea che il federalismo vuol dire far nominare i parlamentari da soggetti diversi dal popolo non ha nulla a che vedere con il federalismo».

Per la verità il senatore Francesco D'Onofrio, relatore della bozza sul federalismo in bicamerale, non è della stessa opinione. Ricorda che il suo primo testo parla di Senato delle regioni, ma

questa idea, sostenuta da D'Alema, fu bocciata. Oggi il leader della Quercia ritorna sull'argomento e, aprendo alle richieste dei sindaci, fa capire che il modello francese sarebbe un buon esempio anche per noi: vale a dire un senato eletto dai consiglieri regionali e dagli amministratori locali. C'è da giurarsi che la discussione in merito sarà accessa. E non solo a sinistra. D'Onofrio, infatti, ventila l'ipotesi che il no ad una riforma più federalista sia venuto proprio da questo versante dello schieramento politico, ma non è così.

Secondo colpo d'ala, l'autonomia impositiva, cioè la possibilità per i comuni di mettere le tasse. L'articolo 64, ricorda Fistarol, esordisce bene - le regioni, le province e i comuni stabiliscono e applicano sulla base delle leggi tributi ed entrate propri - ma se si va a leggere oltre si scopre che in realtà lo Stato centrale deve tenere le risorse necessarie per fronteggiare il debito pubblico, la sicurezza nazionale, il riequilibrio tra regioni e per il fondo perequativo. Di ciò che avanza solo la metà resta agli enti locali. «Praticamente si perpetua il meccanismo attuale, con qualche garanzia in più per la periferia. La no-

stra non è una battaglia per avere qualche lira in più, ma per la libertà di erogare tributi in cambio di servizi». A questo D'Onofrio obietta che verrebbe meno un coordinamento tra le varie città. «Ma D'Onofrio - ribatte il sindaco di Belluno - dovrebbe importare solo che il bilancio del mio comune sia in pareggio. Se vado in «sbilancio» ne rispondo davanti alla legge e agli elettori».

La verità è che più d'uno sembra avere timore del potere conquistato sul campo dai sindaci. Così, per esempio, sempre D'Onofrio li accusa di voler un federalismo delle città e non delle regioni. «Bassolino con la sua idea di città-stato pensa alle città anseatiche. Se si pensa ad un federalismo comunale non si riproduce altro che il centralismo napoletano». «Fesseri - chiude Fistarol - non ritengono che il federalismo si debba fondare sulle regioni e le autonomie locali, ma senza precisare dai comuni». E allora - conclude D'Onofrio - facessero proposte concrete, entrassero nel merito delle questioni e se si muovono nell'ambito di un federalismo regionale troveranno in me un convinto alleato».

Rosanna Lampugnani

L'antico modello delle città anseatiche

Le città anseatiche tedesche - che conobbero il loro periodo più glorioso nei secoli XIV e XV, fino alla scoperta dell'America e allo spostamento definitivo dei grandi traffici sull'Atlantico - attengono la loro definizione dal termine *hansa* che già nel secolo XII indicava l'unione di più persone per uno scopo comune. In questo caso dei mercanti tedeschi all'estero. Plan piano, l'ampiezza del territorio su cui si estende l'azione dell'hansa dei mercanti finisce per provocare l'unione delle città da cui essi provengono. Il più antico stabilimento commerciale tedesco in terra straniera fu la Stalhof di Londra, dotata di larghi privilegi garantiti dal re d'Inghilterra. La posizione di monopolio di cui godevano i mercanti tedeschi li portò ad associarsi in forma stabile, anche per il fatto che alle spalle non avevano delle città potenti al punto da difenderli e tutelarli nei paesi stranieri. Più tardi la solidarietà stabilizzò tra i mercanti si estende alle città di provenienza di modo che alle hanse all'estero corrispose la Lega delle città anseatiche. Stabilirne la data di nascita non è possibile, ma bisogna aggiungere che il vincolo regionale conserverà sempre una grande importanza nell'organizzazione della Lega, di cui le città più importanti furono Amburgo, Lubecca, Colonia, Danzica. Formalmente la Lega non è mai stata sciolta, l'ultima convocazione della Dieta avvenne nel 1669, a 40 anni dalla precedente riunione. E anche quest'ultima Dieta non prese alcuna decisione in merito allo scioglimento. Semplicemente l'hansa non esiste più, perché la potenza dei grandi stati che lottavano per il dominio del Baltico era ormai tale da non consentire alcuna azione ad una alleanza di città orgogliose ma piccole.

«primos» parlamento ma ne furono «sfrattati» dalla vittoria del centro-sinistra. Restava Milano, l'unica metropoli italiana guidata da un sindaco del Carroccio; ma contrariamente alla «legge» che vuole i sindaci delle grandi città rieletti addirittura al primo turno, il buon Formentini, nelle ultime amministrative meneghine, dovette farsi da parte, senza nemmeno poter partecipare al ballottaggio.

Gli occhi di Bossi si volsero allora verso Venezia, nome prestigioso, insediato nel mitico Nord-Est del paese, sede dell'antichissima e serenissima Repubblica, riportata alle cronache mondiali dalla scalata degli armigeri al celebre campanile di San Marco. E se pur disprezzata come «capitale della cultura», sarebbe stata bene accettata dal popolo padano come luogo simbolico da contrapporre alla Roma ladrona e centralista. Semonché domenica scorsa il «doge» del centro-sinistra Massimo Cacciari ha spazzato e spiazzato quanti voltevano succedergli nella poltrona di sindaco. L'elettorato bossiano si è praticamente sfaldato e non sono pochi quanti gli attribuiscono un clamoroso voto faccia proprio in favore del «nemico».

Quale sarà dunque la «capitale» della Padania? Forse Varese, culla del movimento leghista? Ma anche qui si dovrà attendere l'esito del ballottaggio con il candidato del Polo, e dopo esservi giunti per il rotto della cuffia. O forse Alessandria, dove la sindaca leghista uscente dovrà non poco faticare per essere rieletta, essendo stata superata, sia pure di poco, al primo turno nientemeno che dal rappresentante dell'Ulivo? Sia l'una che l'altra, comunque, non potranno vantarsi dei quarti di purezza leghista, poiché per arrivare al successo saranno determinanti i voti degli odiati «polisti» berlusconiani e finiani. Così come a Vicenza, dove per la conquista del Consiglio provinciale la candidata del Carroccio dovrà «ingoiare» i suffragi di Forza Italia, Alleanza nazionale, dei Ccd e dei patristi di Segni. Se a questo elenco si aggiungono poi le esclusioni degli uomini di Bossi da roccaforti tradizionali quali Monza, Legnano e Gallarate, il quadro risulterà ancor più completo e significativo, tale da far asserire che dal punto di vista dell'«immagine» la Lega ha ben poco di cui rallegrarsi.

Ma la medaglia ha sempre il suo rovescio. E in questo caso occorre riconoscere che lo «zoccolo» duro dell'elettorato del Carroccio è rimasto sostanzialmente intatto. Non sono servite ad intaccarlo le propensioni secessioniste sempre più marcate dei leader leghisti, il loro inoltrarsi sui terreni viscidì e pericolosi dell'avventurismo politico. La protesta che lo anima non sono state scalfite con tutto il significato eversivo che ne è sottinteso. È particolarmente grave che Silvio Berlusconi si sia già detto pronto a diventare l'alieato di ripiego. V'è da sperare ed augurarsi che quest'ultima parola d'ordine del capo di Forza Italia - «Votate Lega» - faccia la fine di quelle che lo hanno portato alla disfatta del 16 novembre (Ricordate «Falce, martello e manette», «Oggi contro i russi, domani contro i rossi»?).

Ma è soprattutto dalle forze responsabili dell'Ulivo vittorioso e dal governo che lo impone che dev'essere compiuto un attentato esame del significato di questo permanere del leghismo. In chiave politica, ovviamente. Il grande successo di Massimo Cacciari consiste appunto nella sua indubbiamente, da tempo manifestata, di saper comprendere il malese che sta alla base delle spinte secessioniste, di combatterlo e di sconfiggerlo, come ha dimostrato a Venezia. Una vittoria, la sua, che non comporta affatto la fine del conflitto: anzi, sarà ancora lungo e erto di difficoltà. Non a caso Cacciari, anziché gustarsi il più legittimo trionfo, si è già messo in marcia per il prossimo traguardo: un federalismo che realizzzi «autonomie locali forti e definite». Sarebbe un bel guaio se questa battaglia dovesse essere condotta dal solo «doge» di Venezia...

[Gianni Rocca]

Il Pds: straordinario successo tra i giovani

Festa per Bassolino Il sindaco supervotato nelle periferie

NAPOLI. La festa cominciò. Un corteo fino a piazza Municipio, dove è stato montato un palco. Come quattro anni fa, solo che il palco allora fu un camper della Rai, ed il podio, una scaletta dello stesso posto, dopo l'intervista in diretta da parte di sandro Ruttoli, Bassolino parlò ai suoi sostenitori. Una festa con musica, mentre la macchina elettorale sfornò gli ultimi voti, forniscendo dati sempre più esaurienti, produce schede che contribuiscono a capire meglio cosa è avvenuto, realmente, in queste elezioni.

La percentuale più bassa, Bassolino l'ha ottenuta nella circoscrizione di S.Pietro a Paternò con il 56,5%. Nei diciotto seggi che compongono la circoscrizione più di «destra di Napoli» esce vincente in tutti e diciotto. Novi qui ha ottenuto il 41,5% dei consensi, 5% in meno di quelli della coalizione che lo appoggiava. Appena un anno fa, alle «politiche», il Polo arriva a oltre il 60% dei consensi.

«Accanto all'affermazione straordinaria del sindaco, c'è quella del Pds - fa notare Andrea Cozzolino, segretario provinciale - un risultato che supera qualsiasi consenso ottenuto da

partiti di sinistra nelle elezioni del dopoguerra». Un risultato che però, non lo sorprende: «è il frutto della vitalità e del lavoro straordinario svolto in questi anni dal partito - prosegue - ma quello che è più sorprendente è il risultato del «voto giovane». Gli elettori più giovani hanno votato per noi, invertendo una tendenza che sembra consolidato negli ultimi anni».

Il Polo ha attaccato Bassolino sul terreno del «stut» per il centro della città, nulla per le periferie. Ebbene le periferie hanno dato consensi straordinari al sindaco: 71% a Piscinola; 69,8% a Miano; 70,8% a Chiaiano; 69,5% a Secondigliano. E sono le zone coinvolte dal disastro idrogeologico che ha provocato 14 vittime tra '96 e '97 dove più martellante è stata la propaganda della destra.

Dicono i punti principali: vogliamo alzare il livello di autonomia fiscale dei comuni. E vogliamo che nel Senato delle autonomie - che è già meglio della prima formulazione della cosiddetta camerata - si diano rappresentanti dei comuni non eletti dai consigli, bensì nominati dai sin-

daci. Altrimenti verrebbero riconosciuti alle logiche di partito. Insomma, noi diciamo: già le mani dalla nostra rappresentanza. Non ci deve dividere per colore, ma perle proposte che si portano. Questa nostra posizione la si vede già in questi giorni, quando abbiamo difeso la rappresentanza delle comunità che amministrano».

Si riferisce alle dichiarazioni di Bassolino?

«Certo. Noi vogliamo difendere l'equilibrio tra comuni e regioni, le quali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni. Per esempio in Sicilia la regione toglie ai comuni di dare alle province, per simpatia partitica. Così non va e su questo concordano anche i sindaci del Polo di Caltanissetta e Termini - per fare solo un esempio - e anche quei leghisti che sono rimasti nell'Anci. Nella Costituzione, inoltre, deve esserci il capitolo sugli statuti regionali che devono essere scritti anche dai comuni. Insomma bisogna avere più coraggio federalista».

Dicono i punti principali: vogliamo alzare il livello di autonomia fiscale dei comuni. E vogliamo che nel Senato delle autonomie - che è già meglio della prima formulazione della cosiddetta camerata - si diano rappresentanti dei comuni non eletti dai consigli, bensì nominati dai sin-

daci. Altrimenti verrebbero riconosciuti alle logiche di partito. Insomma, noi diciamo: già le mani dalla nostra rappresentanza. Non ci deve dividere per colore, ma perle proposte che si portano. Questa nostra posizione la si vede già in questi giorni, quando abbiamo difeso la rappresentanza delle comunità che amministrano».

Si riferisce alle dichiarazioni di Bassolino?

«Certo. Noi vogliamo difendere l'equilibrio tra comuni e regioni, le quali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni. Per esempio in Sicilia la regione toglie ai comuni di dare alle province, per simpatia partitica. Così non va e su questo concordano anche i sindaci del Polo di Caltanissetta e Termini - per fare solo un esempio - e anche quei leghisti che sono rimasti nell'Anci. Nella Costituzione, inoltre, deve esserci il capitolo sugli statuti regionali che devono essere scritti anche dai comuni. Insomma bisogna avere più coraggio federalista».

Dicono i punti principali: vogliamo alzare il livello di autonomia fiscale dei comuni. E vogliamo che nel Senato delle autonomie - che è già meglio della prima formulazione della cosiddetta camerata - si diano rappresentanti dei comuni non eletti dai consigli, bensì nominati dai sin-

daci. Altrimenti verrebbero riconosciuti alle logiche di partito. Insomma, noi diciamo: già le mani dalla nostra rappresentanza. Non ci deve dividere per colore, ma perle proposte che si portano. Questa nostra posizione la si vede già in questi giorni, quando abbiamo difeso la rappresentanza delle comunità che amministrano».

Si riferisce alle dichiarazioni di Bassolino?

«Certo. Noi vogliamo difendere l'equilibrio tra comuni e regioni, le quali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni. Per esempio in Sicilia la regione toglie ai comuni di dare alle province, per simpatia partitica. Così non va e su questo concordano anche i sindaci del Polo di Caltanissetta e Termini - per fare solo un esempio - e anche quei leghisti che sono rimasti nell'Anci. Nella Costituzione, inoltre, deve esserci il capitolo sugli statuti regionali che devono essere scritti anche dai comuni. Insomma bisogna avere più coraggio federalista».

Dicono i punti principali: vogliamo alzare il livello di autonomia fiscale dei comuni. E vogliamo che nel Senato delle autonomie - che è già meglio della prima formulazione della cosiddetta camerata - si diano rappresentanti dei comuni non eletti dai consigli, bensì nominati dai sin-

daci. Altrimenti verrebbero riconosciuti alle logiche di partito. Insomma, noi diciamo: già le mani dalla nostra rappresentanza. Non ci deve dividere per colore, ma perle proposte che si portano. Questa nostra posizione la si vede già in questi giorni, quando abbiamo difeso la rappresentanza delle comunità che amministrano».

Si riferisce alle dichiarazioni di Bassolino?

«Certo. Noi vogliamo difendere l'equilibrio tra comuni e regioni, le quali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni. Per esempio in Sicilia la regione toglie ai comuni di dare alle province, per simpatia partitica. Così non va e su questo concordano anche i sindaci del Polo di Caltanissetta e Termini - per fare solo un esempio - e anche quei leghisti che sono rimasti nell'Anci. Nella Costituzione, inoltre, deve esserci il capitolo sugli statuti regionali che devono essere scritti anche dai comuni. Insomma bisogna avere più coraggio federalista».

Dicono i punti principali: vogliamo alzare il livello di autonomia fiscale dei comuni. E vogliamo che nel Senato delle autonomie - che è già meglio della prima formulazione della cosiddetta camerata - si diano rappresentanti dei comuni non eletti dai consigli, bensì nominati dai sin-

daci. Altrimenti verrebbero riconosciuti alle logiche di partito. Insomma, noi diciamo: già le mani dalla nostra rappresentanza. Non ci deve dividere per colore, ma perle proposte che si portano. Questa nostra posizione la si vede già in questi giorni, quando abbiamo difeso la rappresentanza delle comunità che amministrano».

Si riferisce alle dichiarazioni di Bassolino?

«Certo. Noi vogliamo difendere l'equilibrio tra comuni e regioni, le quali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni. Per esempio in Sicilia la regione toglie ai comuni di dare alle province, per simpatia partitica. Così non va e su questo concordano anche i sindaci del Polo di Caltanissetta e Termini - per fare solo un esempio - e anche quei leghisti che sono rimasti nell'Anci. Nella Costituzione, inoltre, deve esserci il capitolo sugli statuti regionali che devono essere scritti anche dai comuni. Insomma bisogna avere più coraggio federalista».

Dicono i punti principali: vogliamo alzare il livello di autonomia fiscale dei comuni. E vogliamo che nel Senato delle autonomie - che è già meglio della prima formulazione della cosiddetta camerata - si diano rappresentanti dei comuni non eletti dai consigli, bensì nominati dai sin-

daci. Altrimenti verrebbero riconosciuti alle logiche di partito. Insomma, noi diciamo: già le mani dalla nostra rappresentanza. Non ci deve dividere per colore, ma perle proposte che si portano. Questa nostra posizione la si vede già in questi giorni, quando abbiamo difeso la rappresentanza delle comunità che amministrano».

Si riferisce alle dichiarazioni di Bassolino?

«Certo. Noi vogliamo difendere l'equilibrio tra comuni e regioni, le quali devono smettere di avere una funzione ordinamentale per i comuni. Per esempio in Sicilia la regione toglie ai comuni di dare alle province, per simpatia partitica. Così non va e su questo concordano anche i sindaci del Polo di Caltanissetta e Termini - per fare solo un esempio - e anche quei leghisti che sono rimasti nell'Anci. Nella Costituzione, inoltre, deve esserci il capitolo sugli statuti regionali che devono essere scritti anche dai comuni. Insomma bisogna avere più coraggio federalista».

Dicono i punti principali: vogliamo alzare il livello di